

Lo stato di «elevata allerta» scatta intorno alle 18.20
Bloomberg ai cittadini:
non cambiate abitudini

Il presidente minaccia
il veto sulle torture
e difende guerra
e lotta al terrore

Allarme nel metrò di New York

Segnalazione dell'Fbi a sindaco e polizia che informano i cittadini: «Minaccia credibile»

Il Senato mette al bando le torture e sfida la Casa Bianca. Bush: «Nel mondo sventati 10 attentati»

di Roberto Rezzo / New York

STATO DI ALLERTA e squadre speciali antiterrorismo sguinzagliate nella metropolitana di New York. Lo stato di «elevata allerta» scatta intorno alle 18.20 ora locale, l'ora di punta pomeridiana. Il sindaco Bloomberg, il capo della polizia e l'Fbi fanno sapere di aver

ricevuto «informazioni su un possibile attacco alla rete di trasporto pubblico». I particolari sono top secret, le indagini sono ancora in corso. «Voglio assicurare a newyorchesi che abbiamo fatto e continueremo a fare di tutto per tutelare la loro sicurezza - ha dichiarato di fronte alle telecamere il sindaco Michael Bloomberg - Non abbiamo mai ricevuto un'informazione tanto credibile come quest'ultima». Un'informazione proveniente dall'estero - forse dall'Iraq - e dettagliata nei tempi e negli obiettivi. Dopo l'allarme le rassicurazioni: «Io questa sera prenderò la metropolitana come faccio tutti i giorni», dice il sindaco. L'Fbi mette le mani avanti per ripararsi dalla figuraccia dell'ennesimo falso allarme: «Non possiamo confermare la veridicità delle informazioni, ma se un piano d'attacco c'era, sicuramente abbiamo contribuito a sventarlo». La rete tv Abc parla di 19 terroristi di Al Qaeda armati di valigette esplosive, ma non ci sono conferme. Poche ore prima era stato il presidente George W. Bush a rassicurare l'opinione pubblica sui progressi della guerra in Iraq e sui successi

nella lotta al terrorismo. «Almeno dieci trame terroristiche di al Qaeda sono state sventate dagli Stati Uniti e dai loro alleati dall'11 settembre 2001. Tre di queste riguardavano piani di attacco sul territorio americano», ha dichiarato Bush di fronte alla selezionata platea del National Endowment for Democracy. Bush ha quindi parlato di intercettazioni di «trasporto d'armi». Nulla che non fosse già detto. I tre casi negli Usa sono l'attentato con la scarpa esplosiva di Richard Reid nel 2001, il tentativo di far scoppiare una bomba all'aeroporto di Los Angeles e il presunto complotto che il ministero per la sicurezza interna si è vantato di avere sventato alla vigilia delle elezioni del 2004. Senza contare altri casi dubbi, come la presunta bomba radioattiva per cui sono ancora in carcere vari indiziati. Dei dieci attentati sventati nel mondo, tutti da verificare, il più famoso è quello del 20 aprile 2004 in Giordania. Sull'Iraq l'ottimismo del presidente contraddice anche il Pentagono. Secondo Bush ora ci sono 80 battaglioni iracheni addestrati a difendere la libertà e la democrazia nel loro Paese. Per i generali americani in capo all'occupazione che hanno testimoniato al Senato, non c'è più di un battaglione iracheno in grado di svolgere operazioni di combattimento senza il supporto delle truppe Usa.

Intanto con la schiacciante maggioranza di 90 voti a favore e 9 contra-



Il presidente americano Bush

ri, il Senato ha approvato un emendamento che vieta esplicitamente maltrattamenti e torture dei prigionieri sotto custodia degli americani. Maggioranza e opposizione unite in un duro segnale di censura nei confronti del governo, che continua a ignorare gli scandali di Guantanamo

e Abu Ghraib e rifiuta di applicare persino la convenzione di Ginevra ai presunti terroristi. A lanciare il siluro contro la Casa Bianca è stato il senatore repubblicano dell'Arizona John McCain. Uno che di torture se ne intende, avendole sperimentate sulla propria pelle quan-

do era prigioniero di guerra in Vietnam. «I nostri nemici non rispettavano i trattati internazionali. Molti miei compagni sono stati sottoposti a trattamenti inumani - ha ricordato McCain in aula - Ma siamo sempre stati consapevoli di essere migliori dei nostri carcerieri».

BBC

Il presidente Usa: Dio mi disse di invadere l'Iraq

WASHINGTON Per invadere l'Iraq George Bush non aveva un mandato del consiglio di sicurezza dell'Onu, ma era stato ispirato da molto più in alto. Egli stesso avrebbe detto al primo ministro palestinese Abu Mazen di avere ascoltato la voce di Dio. Lo rivela la Bbc, che trasmetterà la prossima settimana la prima di tre puntate di un documentario dal titolo: «La pace elusiva: Israele e gli arabi». La fonte della notizia è Nabil Shaath, il ministro degli esteri dell'autorità nazionale palestinese. Nel documentario Nabil Shaath racconta il primo incontro fra Bush e Abu Mazen, nel giugno 2003, con queste parole: «Il presidente Bush disse a tutti noi: sono chiamato da Dio a una missione. Dio mi ha detto George, vai a combattere i terroristi in Afghanistan e io l'ho fatto. Dio mi ha detto: George, vai e falla finita con la tirannia in Iraq, e ho fatto anche questo. E ora, sento nuovamente la parola di Dio che si rivolge a me: Vai, e ottieni

uno Stato per i palestinesi e la sicurezza per Israele, e porta la pace in Medio Oriente. Per Dio, farò anche questo». Abu Mazen, nello stesso documentario, racconta l'incontro con Bush in termini meno coloriti ma conferma la sostanza delle affermazioni di Nabil Shaath. Secondo la sua versione il presidente americano avrebbe detto: «Ho un obbligo religioso e morale, dunque otterrò uno Stato per i palestinesi». Non è la prima volta che George Bush si proclama ispirato da Dio. A un intervistatore americano che gli domandava se chiedesse consigli al padre rispose: «Non a lui, ma a un altro Padre, più in alto». Il documentario della Bbc ricostruisce i tentativi di soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi, dai colloqui di pace promossi da Bill Clinton nel 1999 e nel 2000 fino al ritiro delle truppe israeliane nell'agosto scorso. Le tre puntate saranno trasmesse al lunedì, il 10, 17 e 24 ottobre.

Il capo della Casa Bianca avrebbe parlato della sua missione in un incontro del 2003 con Abu Mazen

Già in passato aveva detto a un giornalista: «Chiedo consigli a un Padre più in alto»

DIRITTI NEGATI Rivista militare Usa ospita l'intervento di un alto ufficiale australiano: «Negare lo status di prigionieri di guerra indebolisce l'immagine di Washington e dei suoi alleati in Iraq»

Guantanamo, un generale contesta il pugno duro di Washington

di Gerard P. Fogarty

Sui maltrattamenti dei prigionieri a Guantanamo George Bush è sempre più isolato. Non soltanto il Senato americano ha preso posizione contro di lui, ma gli stessi militari segnalano il loro disagio. «Pararameters», la rivista della scuola di guerra dell'esercito americano, ha pubblicato questo articolo del generale Gerard Fogarty, uno stratega delle forze armate australiane. L'articolo sostiene che la situazione a Guantanamo mette in difficoltà gli alleati degli Stati Uniti che, come l'Australia, hanno partecipato alle guerre in Afghanistan e in Iraq. L'articolo non rappresenta l'opinione degli alti comandi americani, ma il fatto stesso che la rivista militare lo abbia ospitato indica attenzione alle critiche che si levano da tutto il mondo.

A seguito della guerra al terrorismo almeno 650 cittadini di oltre 40 paesi sono detenuti presso la base navale americana di Guantanamo Bay, Cuba. Gran parte degli esperti internazionali hanno espresso pareri particolarmente critici. Tra la primavera e l'estate del 2005 diversi politici americani - sia repubblicani che democratici - hanno detto che forse era giunto il momento di chiudere la prigione di Guantanamo.

Perché Guantanamo Bay? Gli Stati Uniti e i partner della coalizione sono in guerra contro Al Qaeda in quanto Osama Bin Laden ha dichiarato guerra agli Stati Uniti nel 1996 e i suoi seguaci hanno compiuto attentati nei quali sono morti migliaia di americani innocenti e centinaia di civili di altri paesi. Secondo l'amministrazione

Bush la legge sui conflitti armati disciplina la detenzione dei combattenti nemici. Tuttavia il Congresso degli Stati Uniti non ha formalmente dichiarato guerra. Con un Regolamento militare il presidente ha autorizzato la detenzione e il processo dei non cittadini nel quadro della Guerra Globale al Terrorismo. Secondo il rapporto riservato preparato dagli avvocati del ministero della Difesa Guantanamo Bay offre alcuni «vantaggi» legali in quanto si trova fuori della giurisdizione dei tribunali americani.

Alcuni critici hanno messo in relazione i sistemi di interrogatorio impiegati a Guantanamo, le cui 24 specifiche tecniche di interrogatorio sono state approvate da Rumsfeld, con gli abusi verificatisi nella prigione di Abu Ghraib nel 2003. L'amministrazione ha negato vi fosse un rapporto anche se le indagini del ministero della Dife-

sa sui fatti di Abu Ghraib hanno evidenziato che alcune delle tecniche autorizzate per i «combattenti illegali» di Guantanamo erano state impiegate in Iraq.

L'amministrazione, però, non ha avuto senza successo nel sostenere dinanzi alla Corte Suprema nel giugno 2004 che Guantanamo non rientra nella giurisdizione dei tribunali americani. La Corte Suprema ha statuito che i detenuti di Guantanamo possono rivolgersi ai tribunali americani per impugnare la legittimità della loro detenzione.

Combattenti legali o illegali? Combattenti illegali La posizione Usa è che i detenuti non rispondono ai criteri di combattenti legali secondo la definizione delle Convenzioni di Ginevra del 1949 e che quindi sono «combattenti illegali» che non hanno diritto ad essere considerati prigionieri di guerra. I detenuti non vengono trattati come criminali comuni che debbono essere processati di-

nanzi ai normali tribunali come era avvenuto in precedenza nei confronti di alcuni terroristi negli Usa in quanto il diritto penale è uno strumento troppo debole. I detenuti vengono trattati come membri di una forza militare e come combattenti di un conflitto armato contro gli Stati Uniti. Il ministro Rumsfeld ha commentato che «i detenuti non vengono classificati come prigionieri di guerra in quanto non combattono secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra: nascondono le armi, non indossano uniformi e cercano di rendere sfumata la distinzione tra combattente e non combattente». L'amministrazione ritiene altresì che ai sensi della legge sui conflitti armati i detenuti possono essere tenuti a Guantanamo Bay fino alla conclusione della guerra al terrorismo e senza le tutele previste dai normali processi penali. Di conseguenza i detenuti si trovano a Guantanamo dal gennaio 2002 senza accuse, senza la difesa di

un avvocato o, fino a poco tempo fa prima dell'intervento della Corte Suprema, senza il diritto di ricorrere contro la legittimità della loro detenzione.

Le commissioni militari

Nella guerra contro il terrorismo l'amministrazione Bush sostiene che gli ideali civili degli Usa non debbono vanificare una efficace difesa. Per superare le limitazioni del diritto penale americano, ad esempio, l'amministrazione ha istituito Commissioni Militari con il compito di processare i detenuti. Le Commissioni operano solo nei confronti di stranieri e debbono proteggere i diritti individuali degli accusati salvaguardando, al contempo, le informazioni classificate e delicate usate come prove nel corso del procedimento. L'amministrazione sottolinea che le commissioni sono riconosciute dalle Convenzioni di Ginevra e sono state usate in passato da molti Paesi, tra i quali l'Egitto. Ma il rapporto del Dipartimento di Stato afferma che questo

tipo di tribunale militare priva centinaia di imputati civili dei loro diritti costituzionali.

Conclusioni

Nel quadro della perdurante guerra contro il terrorismo l'amministrazione Bush ha tentato di ridefinire i confini tra libertà civili e sicurezza pubblica. La posizione ufficiale dell'amministrazione rimane quella secondo cui i detenuti di Guantanamo sono combattenti illegali e non prigionieri di guerra. Ma oltre a mettere in discussione lo Stato di diritto, ci sono state altre non volute ma negative conseguenze della politica dell'amministrazione a Guantanamo: alimentare il crescente anti-americanismo, far diminuire il sostegno di cui gode l'amministrazione in patria e privare gli Stati Uniti delle elevate statura morale di cui hanno bisogno per promuovere in futuro i diritti umani in tutto il mondo. Appare chiaro che questi costi sono stati enormemente superiori ai benefici operativi generati dalla gestione dei detenuti a Guantanamo. Di conseguenza l'amministrazione dovrebbe modificare il suo approccio. Gli Stati Uniti possono conservare i Tribunali di appello in modo da determinare in maniera adeguata lo status di prigionieri di guerra dei detenuti. Dovrebbero poi trasferire in sede internazionale i processi a carico dei detenuti. Questi cambiamenti sarebbero visti come un tentativo per garantire una forma legittima di giustizia in seno alla comunità internazionale. Questa iniziativa è necessaria non solo perché è giusta, ma perché rientra negli interessi di lungo periodo degli Stati Uniti e della comunità internazionale.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ciagate, «sparito» il consigliere della Casa Bianca

Karl Rove assente anche il giorno della nomina di Miers alla Corte Suprema. Voci di un avviso di garanzia

WASHINGTON George Bush ha perso il braccio destro. Karl Rove, il suo consigliere politico, da quasi un mese non mette piede alla Casa Bianca. Corre voce che abbia ricevuto un avviso di garanzia per lo scandalo della spia tradita Valerie Plame.

Secondo l'agenzia Reuters il pubblico ministero Robert Fitzgerald ha preparato gli avvisi per le persone che rischiano l'incriminazione. I protagonisti dello scandalo sono Karl Rove, vice capo di gabinetto della Casa Bianca e stratega elettorale del presidente Bush,

e Lewis Libby, capo di gabinetto del vicepresidente Dick Cheney.

Rove ha chiesto di essere nuovamente interrogato dal procuratore, che ha accettato di sentirlo. Il suo avvocato, Robert Luskin, ha rifiutato di precisare se abbia ricevuto un avviso di garanzia. Fino a pochi giorni fa aveva sempre assicurato che non era oggetto di indagini. Sulla posizione di Libby la portavoce di Cheney, Lea Anne McBride, ha dichiarato: «Una inchiesta è in corso, noi collaboriamo».

Karl Rove non si vede alla Casa Bianca

da metà settembre. In un primo tempo l'assenza era stata giustificata con la necessità di cure per calcoli al fegato. Il sospetto che vi sia una ragione politica è diventato quasi certezza quando Rove non ha assistito all'annuncio della nomina di Harriet Miers alla Corte Suprema, di cui è stato il principale artefice, e non si è presentato al fianco di Bush nella conferenza stampa di martedì.

A una domanda su Rove e Libby il presidente ha risposto: «Il pubblico ministero ha chiarito che nessuno alla Casa

Bianca deve parlare di questo caso, in pubblico o in privato».

Il 29 settembre 2003 il portavoce Scott McClellan aveva dichiarato: «Se qualcuno nella pubblica amministrazione è coinvolto in questa vicenda, dovrà lasciare il suo posto».

In luglio Bush aveva precisato: «Se qualcuno ha commesso un crimine non lavorerà più nella mia amministrazione». Rove era già «coinvolto», ma non ancora incriminato. E ora?

b.m